

La povertà invisibile delle pensioni che non ci saranno

di Andrea Beltratti

Le statistiche sulla povertà fotografano quasi sempre il presente. Misurano se una famiglia riesce oggi a sostenere le spese essenziali: abitazione, alimentazione, energia, trasporti, salute. È un approccio naturale e necessario che rischia di trascurare una dimensione sempre più importante della fragilità economica: il tempo e le prospettive economiche. Tali prospettive erano sempre crescenti ma da qualche anno le nuove generazioni in Italia si trovano ad affrontare una situazione di crescita lenta, anche prospetticamente.

Una famiglia può infatti trovarsi oggi formalmente sopra la soglia di povertà e allo stesso tempo temere una significativa riduzione del proprio tenore di vita durante la pensione. Non perché consumi troppo o gestisca male il denaro, ma perché il sistema pensionistico futuro richiederà livelli di risparmio privato molto più elevati rispetto al passato.

Definisco questa situazione di "povertà intertemporale": una situazione nella quale il reddito corrente consente di sostenere i consumi presenti ma non di accumulare le risorse necessarie per mantenere in futuro uno standard di vita dignitoso.

Il tema è particolarmente rilevante in Italia. I tassi di sostituzione — cioè il rapporto tra prima pensione e ultimo reddito da lavoro — tenderanno progressivamente a diminuire per molte categorie di lavoratori, soprattutto giovani e lavoratori con carriere discontinue. Il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo rafforza il legame tra contributi versati e pensione futura, ma aumenta anche l'esposizione al rischio di carriere frammentate, salari bassi e lunghi periodi di contribuzione insufficiente.

Questo implica che una parte crescente del benessere pensionistico dipenderà dalla capacità di accumulare risparmio finanziario durante la vita lavorativa.

Si consideri un esempio semplice. Un lavoratore di 30 anni con reddito annuo reale di circa 30 mila euro, destinato a crescere dell'1% annuo in termini reali, potrebbe andare incontro — a seconda della carriera e delle regole pensionistiche future — a un gap pensionistico dell'ordine di 6-7 mila euro annui rispetto al reddito necessario per mantenere uno standard di vita ragionevole.

Supponendo un rendimento reale del 3% nella fase di accumulo e dell'1% nella fase di pensionamento, il lavoratore dovrebbe accantonare indicativamente circa 200 euro al mese lungo l'intera vita lavorativa per colmare quel divario.

La cifra non appare enorme se osservata isolatamente. Ma diventa molto rilevante per chi si trova già vicino alle soglie di vulnerabilità economica. Per molte famiglie, soprattutto giovani, quei 200 euro rappresentano precisamente il margine che separa una situazione finanziaria fragile da una sostenibile.

Ne consegue che le misure tradizionali di povertà rischiano di sottostimare la fragilità economica delle nuove generazioni. Due individui con lo stesso reddito corrente possono trovarsi in condizioni molto diverse se uno riesce a risparmiare per la pensione e l'altro no.

Il problema non riguarda soltanto le scelte individuali. Ha implicazioni macroeconomiche e di policy.

Da un lato, l'insufficienza di risparmio previdenziale potrebbe tradursi in futuro in una maggiore pressione sulla spesa pubblica e sui sistemi di welfare. Dall'altro lato, chiedere alle famiglie di aumentare il risparmio in presenza di salari stagnanti, costo elevato delle abitazioni e forte incertezza economica non è realistico senza adeguati incentivi e strumenti.

Per questo motivo sarebbe utile iniziare a ragionare su indicatori di vulnerabilità che incorporino anche la dimensione intertemporale del reddito e del risparmio. Non per sostituire le tradizionali misure di povertà, ma per affiancarle.